

## La passione di Gesù

Marco 14-15

**Unzione di Betania.** - <sup>14,1</sup>Mancavano due giorni alla Pasqua e agli Azzimi, e i capi dei sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di catturarlo con un inganno per farlo morire. <sup>2</sup>Dicevano infatti: «Non durante la festa, perché non vi sia una rivolta del popolo». <sup>3</sup>Gesù si trovava a Betània, nella casa di Simone il lebbroso. Mentre era a tavola, giunse una donna che aveva un vaso di alabastro, pieno di profumo di puro nardo, di grande valore. Ella ruppe il vaso di alabastro e versò il profumo sul suo capo. <sup>4</sup>Ci furono alcuni, fra loro, che si indignarono: «Perché questo spreco di profumo? <sup>5</sup>Si poteva venderlo per più di trecento denari e darli ai poveri!». Ed erano infuriati contro di lei. <sup>6</sup>Allora Gesù disse: «Lasciatela stare; perché la infastidite? Ha compiuto un'azione buona verso di me. <sup>7</sup>I poveri infatti li avete sempre con voi e potete far loro del bene quando volete, ma non sempre avete me. <sup>8</sup>Ella ha fatto ciò che era in suo potere, ha unto in anticipo il mio corpo per la sepoltura. <sup>9</sup>In verità io vi dico: dovunque sarà proclamato il Vangelo, per il mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche quello che ha fatto». <sup>10</sup>Allora Giuda Iscariota, uno dei Dodici, si recò dai capi dei sacerdoti per consegnare loro Gesù. <sup>11</sup>Quelli, all'udirlo, si rallegrarono e promisero di dargli del denaro. Ed egli cercava come consegnarlo al momento opportuno.

**Ultima cena.** - <sup>12</sup>Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: «Dove vuoi che andiamo a preparare, perché tu possa mangiare la Pasqua?». <sup>13</sup>Allora mandò due dei suoi discepoli, dicendo loro: «Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo. <sup>14</sup>Là dove entrerà, dite al padrone di casa: "Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, in cui io possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli?". <sup>15</sup>Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala, arredata e già pronta; lì preparate la cena per noi». <sup>16</sup>I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono la Pasqua. <sup>17</sup>Venuta la sera, egli arrivò con i Dodici. <sup>18</sup>Ora, mentre erano a tavola e mangiavano, Gesù disse: «In verità io vi dico: uno di voi, colui che mangia con me, mi tradirà». <sup>19</sup>Cominciarono a rattristarsi e a dirgli, uno dopo l'altro: «Sono forse io?». <sup>20</sup>Egli disse loro: «Uno dei Dodici, colui che mette con me la mano nel piatto. <sup>21</sup>Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui; ma guai a quell'uomo, dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito! Meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!». <sup>22</sup>E, mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo». <sup>23</sup>Poi prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. <sup>24</sup>E disse loro: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti. <sup>25</sup>In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio». <sup>26</sup>Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi. <sup>27</sup>Gesù disse loro: «Tutti rimarrete scandalizzati, perché sta scritto:

*Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse.*

<sup>28</sup>Ma, dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea». <sup>29</sup>Pietro gli disse: «Anche se tutti si scandalizzeranno, io no!». <sup>30</sup>Gesù gli disse: «In verità io ti dico: proprio tu, oggi, questa notte, prima che due volte il gallo canti, tre volte mi rinnegherai». <sup>31</sup>Ma egli, con grande insistenza, diceva: «Anche se dovessi morire con te, io non ti rinnegherò». Lo stesso dicevano pure tutti gli altri.

**Al Getsèmani: preghiera e arresto di Gesù.** - <sup>32</sup>Giunsero a un podere chiamato Getsèmani ed egli disse ai suoi discepoli: «Sedetevi qui, mentre io prego». <sup>33</sup>Prese con sé

Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. <sup>34</sup>Disse loro: «*La mia anima è triste* fino alla morte. Restate qui e vegliate». <sup>35</sup>Poi, andato un po' innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora. <sup>36</sup>E diceva: «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu». <sup>37</sup>Poi venne, li trovò addormentati e disse a Pietro: «Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare una sola ora? <sup>38</sup>Vegliate e pregate per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole». <sup>39</sup>Si allontanò di nuovo e pregò dicendo le stesse parole. <sup>40</sup>Poi venne di nuovo e li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano fatti pesanti, e non sapevano che cosa rispondergli. <sup>41</sup>Venne per la terza volta e disse loro: «Dormite pure e riposatevi! Basta! È venuta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. <sup>42</sup>Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino». <sup>43</sup>E subito, mentre ancora egli parlava, arrivò Giuda, uno dei Dodici, e con lui una folla con spade e bastoni, mandata dai capi dei sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani. <sup>44</sup>Il traditore aveva dato loro un segno convenuto, dicendo: «Quello che bacerò, è lui; arrestatelo e conducetelo via sotto buona scorta». <sup>45</sup>Appena giunto, gli si avvicinò e disse: «Rabbì» e lo baciò. <sup>46</sup>Quelli gli misero le mani addosso e lo arrestarono. <sup>47</sup>Uno dei presenti estrasse la spada, percosse il servo del sommo sacerdote e gli staccò l'orecchio. <sup>48</sup>Allora Gesù disse loro: «Come se fossi un ladro siete venuti a prendermi con spade e bastoni. <sup>49</sup>Ogni giorno ero in mezzo a voi nel tempio a insegnare, e non mi avete arrestato. Si compiano dunque le Scritture!». <sup>50</sup>Allora tutti lo abbandonarono e fuggirono. <sup>51</sup>Lo seguiva però un ragazzo, che aveva addosso soltanto un lenzuolo, e lo afferrarono. <sup>52</sup>Ma egli, lasciato cadere il lenzuolo, fuggì via nudo.

**Gesù davanti al sinedrio.** - <sup>53</sup>Conducessero Gesù dal sommo sacerdote, e là si riunirono tutti i capi dei sacerdoti, gli anziani e gli scribi. <sup>54</sup>Pietro lo aveva seguito da lontano, fin dentro il cortile del palazzo del sommo sacerdote, e se ne stava seduto tra i servi, scaldandosi al fuoco. <sup>55</sup>I capi dei sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano una testimonianza contro Gesù per metterlo a morte, ma non la trovavano. <sup>56</sup>Molti infatti testimoniavano il falso contro di lui e le loro testimonianze non erano concordi. <sup>57</sup>Alcuni si alzarono a testimoniare il falso contro di lui, dicendo: <sup>58</sup>«Lo abbiamo udito mentre diceva: "Io distruggerò questo tempio, fatto da mani d'uomo, e in tre giorni ne costruirò un altro, non fatto da mani d'uomo"». <sup>59</sup>Ma nemmeno così la loro testimonianza era concorde. <sup>60</sup>Il sommo sacerdote, alzatosi in mezzo all'assemblea, interrogò Gesù dicendo: «Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?». <sup>61</sup>Ma egli taceva e non rispondeva nulla. Di nuovo il sommo sacerdote lo interrogò dicendogli: «Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto?». <sup>62</sup>Gesù rispose: «Io lo sono! E vedrete il *Figlio dell'uomo* seduto alla destra della Potenza e *venire con le nubi del cielo*». <sup>63</sup>Allora il sommo sacerdote, stracciandosi le vesti, disse: «Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? <sup>64</sup>Avete udito la bestemmia; che ve ne pare?». Tutti sentenziarono che era reo di morte.

<sup>65</sup>Alcuni si misero a sputargli addosso, a bendargli il volto, a percuoterlo e a dirgli: «Fa' il profeta!». E i servi lo schiaffeggiavano. <sup>66</sup>Mentre Pietro era giù nel cortile, venne una delle giovani serve del sommo sacerdote <sup>67</sup>e, vedendo Pietro che stava a scaldarsi, lo guardò in faccia e gli disse: «Anche tu eri con il Nazareno, con Gesù». <sup>68</sup>Ma egli negò, dicendo: «Non so e non capisco che cosa dici». Poi uscì fuori verso l'ingresso e un gallo cantò. <sup>69</sup>E la serva, vedendolo, ricominciò a dire ai presenti: «Costui è uno di loro». <sup>70</sup>Ma egli di nuovo negava. Poco dopo i presenti dicevano di nuovo a Pietro: «È vero, tu certo sei uno di loro; infatti sei Galileo». <sup>71</sup>Ma egli cominciò a imprecare e a giurare: «Non

conosco quest'uomo di cui parlate». <sup>72</sup>E subito, per la seconda volta, un gallo cantò. E Pietro si ricordò della parola che Gesù gli aveva detto: «Prima che due volte il gallo canti, tre volte mi rinnegherai». E scoppiò in pianto.

**Gesù davanti a Pilato.** - <sup>15,1</sup>E subito, al mattino, i capi dei sacerdoti, con gli anziani, gli scribi e tutto il sinedrio, dopo aver tenuto consiglio, misero in catene Gesù, lo portarono via e lo consegnarono a Pilato. <sup>2</sup>Pilato gli domandò: «Tu sei il re dei Giudei?». Ed egli rispose: «Tu lo dici». <sup>3</sup>I capi dei sacerdoti lo accusavano di molte cose. <sup>4</sup>Pilato lo interrogò di nuovo dicendo: «Non rispondi nulla? Vedi di quante cose ti accusano!». <sup>5</sup>Ma Gesù non rispose più nulla, tanto che Pilato rimase stupito. <sup>6</sup>A ogni festa, egli era solito rimettere in libertà per loro un carcerato, a loro richiesta. <sup>7</sup>Un tale, chiamato Barabba, si trovava in carcere insieme ai ribelli che nella rivolta avevano commesso un omicidio. <sup>8</sup>La folla, che si era radunata, cominciò a chiedere ciò che egli era solito concedere. <sup>9</sup>Pilato rispose loro: «Volete che io rimetta in libertà per voi il re dei Giudei?». <sup>10</sup>Sapeva infatti che i capi dei sacerdoti glielo avevano consegnato per invidia. <sup>11</sup>Ma i capi dei sacerdoti incitarono la folla perché, piuttosto, egli rimettesse in libertà per loro Barabba. <sup>12</sup>Pilato disse loro di nuovo: «Che cosa volete dunque che io faccia di quello che voi chiamate il re dei Giudei?». <sup>13</sup>Ed essi di nuovo gridarono: «Crocifiggilo!». <sup>14</sup>Pilato diceva loro: «Che male ha fatto?». Ma essi gridarono più forte: «Crocifiggilo!». <sup>15</sup>Pilato, volendo dare soddisfazione alla folla, rimise in libertà per loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso. <sup>16</sup>Allora i soldati lo condussero dentro il cortile, cioè nel pretorio, e convocarono tutta la truppa. <sup>17</sup>Lo vestirono di porpora, intrecciarono una corona di spine e gliela misero attorno al capo. <sup>18</sup>Poi presero a salutarlo: «Salve, re dei Giudei!». <sup>19</sup>E gli percuotevano il capo con una canna, gli sputavano addosso e, piegando le ginocchia, si prostravano davanti a lui. <sup>20</sup>Dopo essersi fatti beffe di lui, lo spogliarono della porpora e gli fecero indossare le sue vesti, poi lo condussero fuori per crocifiggerlo.

**Crocifissione, morte e sepoltura.** - <sup>21</sup>Costrinsero a portare la sua croce un tale che passava, un certo Simone di Cirene, che veniva dalla campagna, padre di Alessandro e di Rufo. <sup>22</sup>Condussero Gesù al luogo del Gòlgota, che significa «Luogo del cranio», <sup>23</sup>e gli davano vino mescolato con mirra, ma egli non ne prese. <sup>24</sup>Poi lo crocifissero e *si divisero le sue vesti, tirando a sorte su di esse* ciò che ognuno avrebbe preso. <sup>25</sup>Erano le nove del mattino quando lo crocifissero. <sup>26</sup>La scritta con il motivo della sua condanna diceva: «Il re dei Giudei». <sup>27</sup>Con lui crocifissero anche due ladroni, uno a destra e uno alla sua sinistra. <sup>[28]</sup> <sup>29</sup>Quelli che passavano di là lo insultavano, scuotendo il capo e dicendo: «Ehi, tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, <sup>30</sup>salva te stesso scendendo dalla croce!». <sup>31</sup>Così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi, fra loro si facevano beffe di lui e dicevano: «Ha salvato altri e non può salvare se stesso! <sup>32</sup>Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo!». E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano. <sup>33</sup>Quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. <sup>34</sup>Alle tre, Gesù gridò a gran voce: «*Eloi, Eloi, lemà sabactàni?*», che significa: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*». <sup>35</sup>Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: «Ecco, chiama Elia!». <sup>36</sup>Uno corse a inzuppare di aceto una spugna, la fissò su una canna e gli dava da bere, dicendo: «Aspettate, vediamo se viene Elia a farlo scendere». <sup>37</sup>Ma Gesù, dando un forte grido, spirò. <sup>38</sup>Il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo. <sup>39</sup>Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!».

<sup>40</sup>Vi erano anche alcune donne, che osservavano da lontano, tra le quali Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Ioses, e Salome, <sup>41</sup>le quali, quando era in Galilea, lo seguivano e lo servivano, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme. <sup>42</sup>Venuta ormai la sera, poiché era la Parasceve, cioè la vigilia del sabato, <sup>43</sup>Giuseppe d'Arimatea, membro autorevole del sinedrio, che aspettava anch'egli il regno di Dio, con coraggio andò da Pilato e chiese il corpo di Gesù. <sup>44</sup>Pilato si meravigliò che fosse già morto e, chiamato il centurione, gli domandò se era morto da tempo. <sup>45</sup>Informato dal centurione, concesse la salma a Giuseppe. <sup>46</sup>Egli allora, comprato un lenzuolo, lo depose dalla croce, lo avvolse con il lenzuolo e lo mise in un sepolcro scavato nella roccia. Poi fece rotolare una pietra all'entrata del sepolcro. <sup>47</sup>Maria di Màgdala e Maria madre di Ioses stavano a osservare dove veniva posto.

Nel vangelo di Marco, al termine del discorso escatologico, si narrano gli ultimi avvenimenti della vita terrena di Gesù. Il racconto della passione non giunge inaspettato nel vangelo. L'evangelista ha infatti riferito che già durante il ministero in Galilea, al termine delle cinque controversie con gli scribi e i farisei, costoro avevano preso la decisione di eliminarlo (3,6). Inoltre ha costruito un'intera sezione intorno alle tre predizioni della sua prossima morte, fatte da Gesù proprio mentre idealmente si dirigeva verso Gerusalemme (8,27-10,52). Infine nella sezione dedicata al ministero in Gerusalemme Marco ha mostrato che tutto il sinedrio stava ormai cercando di ucciderlo (cfr. 11,18; 12,12).

Il carattere unitario della sezione appare chiaro dal fatto che essa, diversamente dal resto del vangelo, si presenta come un racconto continuato, composto di scene ben armonizzate e agganciate l'una con l'altra. A uno studio più attento appare però che anch'esso è il risultato della fusione di brevi unità, dotate ciascuna di un suo genere letterario specifico e fortemente influenzate dalle idee della comunità primitiva. La maggiore unitarietà è dunque segno di un più approfondito lavoro redazionale, che sta a provare l'antichità della sezione.

Gli ultimi eventi della vita terrena di Gesù sono presentati da Marco sullo sfondo del destino riservato ai giusti. Tutti costoro, tra i quali il primo posto spetta al Servo di YHWH, pur essendo fedeli a Dio, e spesso proprio per questo motivo, sono sottoposti a persecuzioni, angherie e spesso persino alla morte. La sezione è composta dai seguenti brani:

Unzione di Betania (14,1-11)  
Ultima cena (14,12-31)  
Al Getsemani: preghiera e arresto di Gesù (14,32-52)  
Gesù davanti al sinedrio (14,53-72)  
Gesù davanti a Pilato (15,1-20)  
Crocefissione, morte e sepoltura (15,21-47).

*Unzione di Betania (14,1-11)*

Il racconto della passione inizia con una scena simbolica, l'unzione a Betania (vv. 3-9), alla quale fanno da cornice due fatti che determineranno il corso futuro degli eventi: complotto dei sacerdoti e degli scribi per eliminare Gesù e tradimento di Giuda Iscariota. Durante il suo ministero pubblico a Gerusalemme Gesù aveva aperto con le autorità giudaiche un dibattito serrato, che aveva assunto il tono di una sfida aperta. Ora l'evangelista mostra come i capi del popolo siano giunti alla decisione di disfarsi dello

scomodo profeta (vv. 1-2). La decisione di eliminare Gesù viene presa due giorni prima della Pasqua, chiamata anche festa degli Azzimi, cioè il *mercoledì* santo; in questa occasione l'evangelista comincia a presentare Gesù come il giusto contro il quale macchinano gli empi (cfr. Sal 37,32; 54,5). La decisione di non procedere contro di lui durante la festa si comprende bene se si tiene presente che in quella occasione la città era piena di folla percorsa da fremiti nazionalistici e pronta a passare alle vie di fatto. Il seguito del racconto mostrerà invece che l'arresto di Gesù è avvenuto proprio durante la festa: è possibile dunque che in questo brano Marco dipenda da una fonte che contiene una cronologia diversa da quella che egli stesso ha adottato, simile però a quella del Quarto vangelo (cfr. Gv 18,28).

Sullo sfondo del complotto organizzato contro Gesù l'evangelista narra la cena di Betania, un episodio che, in prospettiva, appare gravido di presagi funesti. Questo episodio è riportato con dettagli diversi da Giovanni, il quale lo colloca sei giorni prima della Pasqua (cfr. Gv 12,1-8). Esso è narrato anche da Matteo, il quale segue da vicino il racconto di Marco; Luca invece lo omette, in quanto precedentemente aveva riportato un evento analogo, senza però alcun rapporto con la passione (cfr. Lc 7,36-50).

Nello stesso giorno in cui i suoi avversari decidono di eliminarlo Gesù si trova a Betania, non però nella casa di Marta e Maria, come nel racconto del Quarto vangelo (cfr. Gv 12,1-3), bensì in quella di Simone il lebbroso, un personaggio non nominato altrove. Mentre era a tavola giunge una donna che porta un vaso di alabastro pieno di profumo di nardo e lo versa sul capo di Gesù (v. 3). L'identità della donna non è indicata e nulla permette di identificarla con Maria, sorella di Marta, come avviene nel racconto giovanneo, oppure con la prostituta della versione lucana. Anche il motivo del suo gesto non è spiegato: la donna infatti non chiede nulla e non ha nulla da farsi perdonare, ma vuole semplicemente esprimere la sua profonda devozione verso la persona di Gesù. È possibile che l'evangelista abbia visto nell'unzione del capo di Gesù (e non dei suoi piedi come in Lc 7,38 e in Gv 12,3) un simbolo della sua messianicità, che verrà manifestata proprio durante la passione. È significativo che questo gesto solenne sia stato compiuto da una donna.

Il gesto della donna suscita le critiche di alcuni dei presenti, i quali pensano che si sarebbe stato meglio utilizzato il profumo vendendolo e dando il ricavato ai poveri (vv. 4-5). L'evangelista riporta la loro opinione secondo cui il profumo valeva la cifra iperbolica di 300 denari (un denaro era la paga giornaliera di un lavoratore) per far capire l'entità dell'amore che il gesto della donna voleva esprimere. Nulla lascia supporre che la critica venisse dai discepoli di Gesù, e tanto meno da Giuda, come invece si afferma espressamente nel racconto giovanneo (cfr. Gv 12,4). Tuttavia è significativo che subito dopo i sommi sacerdoti promettano a Giuda del denaro per il suo tradimento (cfr. v. 11).

Gesù invece difende la donna osservando anzitutto che ella ha fatto nei suoi confronti un'opera buona (*kalon ergon*) e aggiunge che i poveri li avranno sempre con sé e potranno beneficiarli quando vorranno, ma non sempre avranno lui (vv. 6-7). L'accento alla presenza permanente dei poveri è ricavato da un testo del Deuteronomio (cfr. Dt 15,11) nel quale si sottolinea l'esigenza di solidarietà nei loro confronti: la stessa solidarietà è dovuta anche a Gesù, il quale sta ora per subire una sorte simile alla loro. Il preannuncio della sua scomparsa colloca espressamente la scena nella prospettiva della sua prossima morte. Forse nelle parole di Gesù la tradizione ha letto un'approvazione

della devozione che dopo la sua risurrezione si svilupperà nei confronti della sua persona.

In secondo luogo Gesù afferma che la donna «ha unto in anticipo» (*proelaben myrisai*) il suo corpo per la sepoltura (v. 8). Queste parole presentano la scena come un'azione simbolica che anticipa e sostituisce il rito dell'unzione che si faceva sul cadavere prima della sepoltura. E di fatto Marco farà sapere con chiarezza che il corpo di Gesù non ha ricevuto questo ultimo segno di rispetto e di devozione, dal momento che al mattino del terzo giorno le donne andranno al sepolcro proprio per compiere questo gesto rituale (cfr. Mc 16,1); su questo punto è diversa la posizione di Matteo, secondo il quale Gesù si limita a dire che il profumo è stato versato sul suo corpo «in vista della sua sepoltura» (cfr. Mt 26,12), mentre a proposito delle donne parlerà di una semplice visita al sepolcro (cfr. 28,1). Il Quarto vangelo invece ricorda espressamente che il corpo di Gesù ha ricevuto l'unzione di rito prima della sepoltura (cfr. Gv 19,40).

Al termine del racconto Gesù afferma solennemente che «dovunque sarà predicato il vangelo, per il mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche quello che essa ha fatto» (v. 9). Questa affermazione presuppone la missione cristiana, di cui rispecchia il linguaggio: un giorno il vangelo sarà predicato «a tutto il mondo» (*eis holon ton kosmon*), quindi a giudei e gentili senza più alcuna differenza (cfr. l'espressione analoga di 13,10). L'evangelista riporta queste parole di Gesù. Questo antico detto della chiesa primitiva voleva forse dire che il ricordo di ciò che ha fatto la donna servirà come modello per coloro che crederanno in lui. L'evangelista l'ha inserito in questo contesto forse per porre fin dall'inizio il racconto della passione nella prospettiva dell'annuncio missionario universale.

Il racconto si conclude con la notizia del tradimento di Giuda (vv. 10). L'esecuzione della decisione presa dai sacerdoti viene facilitata dal fatto che proprio uno dei Dodici si rende disponibile a «consegnare» (*paradidômi*) loro Gesù (v. 10): questo verbo era già stato usato nelle predizioni della sua morte (cfr. Mc 9,31; 10,33) per indicare non solo il tradimento di Giuda, ma anche il progetto di Dio adombrato nei carmi del Servo di YHWH. La morte di Gesù appare così come il risultato della violenza dei malvagi, ma al tempo stesso come l'attuazione di un preciso progetto divino. I sacerdoti si rallegrano e promettono del denaro a Giuda, il quale cerca il momento opportuno per consegnarlo (v. 11). Il motivo del tradimento non è indicato. Anche se subentra il fattore denaro, non sembra che esso sia stato determinante, come invece lascia intendere il Quarto vangelo (cfr. Gv 12,6). Si è pensato che Giuda appartenesse al gruppo degli «zeloti» e che il suo gesto fosse determinato dal fatto che Gesù aveva deluso le sue attese messianiche: questa ipotesi è suggestiva, ma non può essere dimostrata. Gesù è qui presentato alla luce dei salmi come il giusto tradito dai suoi amici più intimi (cfr. Sal 55,13-15; 109,2-5).

Marco racconta l'unzione di Betania nella cornice del complotto contro Gesù, mostrando così come l'atteggiamento dei capi, ai quali si è unito anche un discepolo di Gesù, si contrapponga a quello della gente più semplice, che onora Gesù come un maestro degno del massimo rispetto. Al tempo stesso egli indica il significato profondo di ciò che sta per avvenire: Gesù è il giusto perseguitato, il quale, per mezzo della sua morte, sta per adempiere in modo inaspettato le attese messianiche del suo popolo.

#### *Ultima cena (14,12-31)*

Il racconto della passione prosegue con la descrizione dei fatti connessi con l'ultima cena. Dopo un accenno ai preparativi (vv. 12-16), Marco descrive in modo scarno la cena

vera e propria (vv. 22-25), incorniciandola mediante due brani che le fanno da contrappunto: la denuncia del tradimento di Giuda (vv. 17-21) e la predizione dell'abbandono da parte dei discepoli (vv. 26-31).

La Pasqua rappresentava il ricordo annuale dell'uscita degli israeliti dall'Egitto; ad essa era collegato, come appare nel *Poema delle quattro notti* (TgN Es 12,42), il ricordo di altri eventi salvifici, quali la creazione, l'alleanza di Dio con Abramo, il sacrificio di Isacco e infine la venuta del Messia. La Pasqua aveva luogo il 15 del mese di Nisan. Siccome il calendario allora in uso era basato sui cicli lunari, la data della pasqua variava ogni anno. I preparativi della Pasqua avevano luogo alla vigilia della festa, prima del calare del sole, quando si immolavano nel tempio gli agnelli pasquali. Questi erano poi consumati nella notte, che si riteneva già parte del giorno seguente. Secondo Marco la preparazione ha avuto luogo nel «primo giorno degli Azzimi»: in realtà con questo nome si designava non la vigilia, ma la festa stessa Pasqua, perché era proprio nel giorno festivo che aveva inizio la settimana in cui si rinunciava al pane fermentato (cfr. Es 12,1-20). Secondo la cronologia del secondo evangelista Gesù morirà il giorno seguente, in piena festa pasquale. Siccome questo giorno è la vigilia del sabato (cfr. 15,42; 16,1), è chiaro che la Pasqua cadeva quell'anno in giorno di venerdì, e di conseguenza la preparazione ha avuto luogo giovedì prima del calar del sole.

Per procedere in tempo alla pulizia rituale degli ambienti e a procurare l'agnello e gli altri cibi necessari, i discepoli chiedono a Gesù dove intende celebrare il banchetto pasquale (v. 12). Egli allora manda due di loro in città, dicendo che avrebbero incontrato un uomo con una brocca d'acqua, seguendo il quale sarebbero giunti a una casa il cui padrone avrebbe indicato loro un luogo già arredato per la cena (vv. 13-15). Tutto si avvera puntualmente e i discepoli fanno i preparativi (v. 16). Ancora una volta, come in occasione dell'ingresso in Gerusalemme (cfr. 11,1-6), Gesù si comporta come il regista di un piano preordinato da Dio e da lui pienamente conosciuto e accettato.

Da questo passo risulta con chiarezza che per Marco, anche se nel seguito del racconto non fa più alcun riferimento alla Pasqua, l'ultima cena è stata un vero e proprio banchetto pasquale. Secondo la tradizione giovannea invece l'ultima cena non sarebbe stata una celebrazione pasquale, perché Gesù sarebbe morto il giovedì pomeriggio, proprio mentre si sacrificavano gli agnelli per la cena (cfr. Gv 18,28). Al di là del problema storico, è importante sottolineare come sia per Marco che per Giovanni, anche se in modi diversi, la Pasqua giudaica rappresenta lo sfondo biblico della morte di Gesù e quindi dell'ultima cena che la prefigura.

All'inizio della cena Gesù dimostra nuovamente la piena consapevolezza di quanto sta per accadere e dei suoi sviluppi futuri. Come primo gesto egli preannuncia ai Dodici che uno di loro, che condivide con lui la cena, sta per tradirlo (vv. 17-18). Il rapporto che lega Gesù ai suoi discepoli, reso ora più visibile dal fatto che siedono a mensa con lui, dice tutta la gravità del fatto che egli denuncia. Alla domanda dei discepoli, egli designa il traditore come «colui che mette con me la mano nel piatto» (vv. 19-20). Queste parole rispecchiano il lamento del giusto perseguitato, per il quale la sofferenza più grande consiste nell'abbandono del suo amico più caro (cfr. Sal 41,10; 55,13-15). Diversamente da quanto affermano gli altri evangelisti (cfr. Mt 26,5; Gv 13,26), Gesù non rivela l'identità del traditore, ma si limita a designarlo con le parole del salmo.

Alla predizione del tradimento Gesù aggiunge quella della sua imminente scomparsa, proferendo una minaccia («guai») nei confronti del traditore: «Sarebbe stato meglio per

quell'uomo se non fosse mai nato» (v. 21). Per quanto dure, queste parole rappresentano non una maledizione, ma la previsione di un tragico destino che sta per abbattersi sulla sua persona. Esse sottolineano che, pur esistendo un progetto divino in forza del quale la salvezza avviene mediante la morte del giusto, nulla viene tolto alla libertà e alla responsabilità di coloro che vi sono coinvolti. È possibile che questa minaccia sia formulata dalla prima comunità cristiana alla luce del racconto leggendario che ben presto aveva cominciato a circolare circa la triste fine del traditore (cfr. Mt 27,3-10; At 1,17-20).

L'annuncio del tradimento lascia subito il posto alla narrazione della cena: nulla è detto di ciò che precede o segue l'istituzione del rito eucaristico, al punto tale che è impossibile, partendo da questo racconto, stabilire con esattezza se si trattava o no di un banchetto pasquale. Le parole pronunziate da Gesù sono state trasmesse in due versioni leggermente diverse, una propria di Marco/Matteo e l'altra comune a Luca/Paolo (cfr. 1Cor 11,23-25): ciò si spiega supponendo che gli autori sacri le abbiano riferite nella forma in cui erano ripetute dalle loro rispettive comunità nella celebrazione eucaristica.

Per prima cosa Gesù prende il pane e, pronunziando su di esso una benedizione, lo spezza e lo distribuisce ai commensali (v. 22a): questi gesti richiamano il rito con cui aveva inizio non solo la cena pasquale, ma ogni banchetto giudaico. Per i giudei la benedizione consisteva in un ringraziamento a Dio per i benefici accordati al suo popolo, dei quali il pane era simbolo; mangiando insieme il pane spezzato i commensali esprimevano da una parte l'accettazione del dono di Dio e dall'altra il rapporto di comunione che esso aveva instaurato tra di loro. Gesù specifica però che quel pane spezzato è il suo corpo (v. 22b): ciò significa, secondo il linguaggio biblico, che il pane rappresenta lui stesso, la sua persona, contrassegnata però dal marchio della morte. Egli si presenta così come il dono ultimo e definitivo fatto da Dio al suo popolo: mangiando il pane da lui offerto il discepolo si rende partecipe del dono di sé che egli ha fatto nel momento della morte e accetta di fondare su di esso il proprio rapporto con Dio e con la comunità.

Gesù prende poi un calice colmo di vino e, dopo aver reso grazie (*eucharistêsas*), lo fa passare ai commensali, i quali uno dopo l'altro ne bevono il contenuto (v. 23). Secondo il costume giudaico alla fine del pasto il presidente pronunziava su una coppa di vino un lungo ringraziamento a Dio per i benefici concessi al suo popolo: tutti i commensali poi ne bevevano, significando così nuovamente la comunione che si era stabilita tra di loro in forza del dono ricevuto da Dio. La stessa cosa fa Gesù con i suoi discepoli. Dal verbo *eucharistêsas*, già apparso nella seconda moltiplicazione dei pani (cfr. Mc 8,6), deriva il termine «eucaristia», con il quale si designa la commemorazione cristiana della Cena del Signore.

Dopo aver distribuito il vino contenuto nel calice, Gesù specifica che esso è il suo «sangue dell'alleanza» (v. 24). Con queste parole egli si richiama al sacrificio dell'alleanza (cfr. Es 24,8), dal quale ricavavano il loro significato i molteplici sacrifici israelitici: come il sangue sparso sull'altare e sul popolo significava il rapporto che Dio aveva stabilito con Israele mediante l'alleanza, così il sangue di Gesù, segno della sua morte, realizza l'intima comunione tra Dio e l'uomo. Pur senza alludervi espressamente (come fa invece in Lc 22,20; 1Cor 11,25), egli si riferisce alla profezia di Geremia che annunciava per gli ultimi tempi una «nuova alleanza» contrassegnata dal perdono totale dei peccati, in cui la legge sarà scritta sul cuore (Ger 31,31-34).



L'affermazione secondo cui il suo sangue è «versato per (*hyper*) molti» non si riferisce alle circostanze reali della sua morte (Gesù non è morto dissanguato ma soffocato) ma suppone già un'interpretazione sacrificale della sua morte sulla linea dell'esperienza fatta dal Servo di YHWH: nel Deutero-Isaia infatti la sua morte, avvenuta come conseguenza immediata della sua predicazione, è presentata simbolicamente come un sacrificio espiatorio in quanto ha riconciliato con Dio i giudei esiliati, ricostituendoli come popolo eletto (cfr. Is 53,10.12). Nel contesto del Deutero-Isaia il termine «molti» indica il popolo di Israele; per Marco invece, alla luce delle parole pronunziate da Gesù nel tempio (cfr. Mc 11,17), esso assume una portata universale. Al di là della risposta che i singoli possono dare, il sangue di Gesù, in quanto significa la sua morte accettata per amore, ha lo scopo di eliminare i peccati di tutti (cfr. Mt 26,28 che aggiunge «in remissione dei peccati») in quanto indica la via di una lotta vittoriosa contro la violenza e l'ingiustizia. In seguito si noterà la tendenza a limitare l'efficacia del sangue di Gesù alla comunità di coloro che l'hanno accettato: Luca infatti sostituisce «molti» con «voi» (*hyper hymôn*: Lc 22,20) e lo stesso fa Paolo, il quale però usa questa espressione a proposito del pane (cfr. 1Cor 11,24).

Diversamente da quanto era avvenuto ai piedi del Sinai, i discepoli non sono aspersi con il sangue di Gesù, ma devono berlo: ciò significa che i discepoli sono chiamati a identificarsi con la persona di Gesù, il quale diventa lui stesso la legge della nuova alleanza, che realizza in essi quella trasformazione interiore che era stata preannunciata da Geremia. Sullo sfondo si possono cogliere anche i testi riguardanti la Sapienza personificata che imbandisce la mensa (Pr 9,1-4) e dà se stessa come cibo (Sir 24,18-20). A differenza di Luca e di Paolo (cfr. Lc 22,19; 1Cor 11,24.25), Marco non fa alcun cenno all'ordine dato da Gesù di ripetere lo stesso gesto in sua memoria: egli forse l'ha ritenuto superfluo, in quanto scrive per una comunità che celebra l'eucaristia in obbedienza al suo comando.

L'evangelista conclude il racconto della cena riportando un detto in cui Gesù afferma che non berrà più il frutto della vite finché non lo berrà nuovo nel regno di Dio (v. 25): la cena non è ancora il banchetto messianico annunziato dai profeti (cfr. Is 25,6-9), ma lo prefigura e lo anticipa nella storia dell'umanità, così come la moltiplicazione dei pani (Mc 6,35-44) lo aveva anticipato nel contesto del ministero pubblico di Gesù.

L'ultimo brano del complesso narrativo riguardante la cena del Signore prospetta nuovamente il futuro comportamento dei discepoli. Al termine del pasto, che si concludeva con il canto di alcuni salmi, Gesù si reca sul monte degli Ulivi (v. 26). Camminando egli predice loro lo scandalo che subiranno nel momento della sua morte e il loro abbandono (v. 27a). Egli lo fa citando un brano di Zaccaria in cui si dice: «Insorgi, spada, contro il mio pastore, contro colui che è mio compagno. Percuoti il pastore e sia disperso il gregge, allora volgerò la mano sopra i deboli» (Zc 13,7). In questo testo, piuttosto oscuro, si parla della morte di un messaggero divino, la cui esperienza richiama quella del Servo di YHWH, e la successiva dispersione del gregge, cioè del popolo. Utilizzando il testo profetico, a cui l'evangelista aveva già fatto allusione nell'introduzione alla moltiplicazione dei pani (6,34), Gesù predice che la sua morte costituirà un ostacolo quasi insormontabile alla loro fede nei suoi confronti, e di conseguenza causerà il loro abbandono; ma al tempo stesso vuole sottolineare che anche questo rientra nel piano divino.

Gesù però aggiunge: «Ma, dopo la mia risurrezione, vi precederò in Galilea» (v. 28b). Con queste parole, che saranno citate dall'uomo in bianche vesti apparso alle donne

presso il sepolcro di Gesù (cfr. Mc 16,7), egli ha voluto significare che l'abbandono dei discepoli sarà solo temporaneo: egli risorgerà e li precederà (*proago*, andare davanti, condurre) in (*eis*) Galilea, in quanto si manifesterà loro nella regione del primo annuncio evangelico, oppure li condurrà lui stesso in quella regione per iniziare con loro un nuovo cammino di salvezza. Alle rimostranze di Pietro, il quale nega la possibilità stessa di scandalizzarsi, Gesù risponde predicando che proprio lui, prima che il gallo canti la seconda volta, lo rinnegherà tre volte (vv. 29-30): una generosità puramente umana non è sufficiente per seguire Gesù fino in fondo. Pietro non si dà per vinto e, facendo eco agli altri discepoli, insiste: «Anche se dovessi morire con te, non ti rinnegherò» (v. 31). Ma si tratta di una pura velleità, che sarà presto contraddetta dai fatti.

Il resoconto della cena, nella quale Gesù dà se stesso sotto il segno del pane e del vino, presenta la sua morte imminente come il gesto supremo mediante il quale si rinnova l'alleanza tra Dio e l'umanità. In questa prospettiva Gesù si presenta, proprio per il suo amore totale per l'umanità, soprattutto quella più sofferente ed emarginata, senza differenza di etnia o religione, come colui che attua la comunione piena con Dio che era stata prefigurata numerosi banchetti sacri (alleanza, manna, Pasqua, sacrifici di comunione), e preannunziata nel banchetto escatologico, e in quello offerto dalla Sapienza. Incorniciando l'istituzione dell'eucaristia con le predizioni riguardanti il futuro atteggiamento dei discepoli, la tradizione ha voluto mettere in luce la totale gratuità del dono divino, presentando al tempo stesso l'ingratitude umana come parte di un piano che Gesù ha conosciuto e accettato: non si tratta quindi di un «ostacolo» in senso assoluto, bensì di un mezzo scelto da Dio per realizzare la salvezza dell'umanità.

#### *Al Getsemani: preghiera e arresto di Gesù (14,32-52)*

La terza scena della passione si svolge nella tarda serata del giovedì in un podere chiamato Getsemani, sulle pendici del monte degli Ulivi. Come era sua abitudine, Gesù si ritira in questa località per pregare nella solitudine; ed è proprio in questa occasione, nel dialogo con il Padre, che rivela i suoi sentimenti più intimi di fronte alla sofferenza e alla morte che lo aspettano. Egli prende con sé solo Pietro, Giacomo e Giovanni, come aveva fatto in occasione della risurrezione della figlia di Giàiro (5,37) e della trasfigurazione (9,2). Quando però si trova solo con loro è preso dalla paura e dall'angoscia (vv. 32-33). Egli rivela loro, con il linguaggio dei salmi, che la sua anima è «triste» (*perilypos*: cfr. Sal 41,6.12; 42,5) fino alla morte e chiede loro di restare lì e di vegliare (v. 34). Poi si allontana un po' da loro, si getta a terra e prega chiedendo a Dio che, se ciò è possibile, passi da lui quell'ora (v. 35): la richiesta è condizionata, ma rivela la profondità del rifiuto che Gesù sente nei confronti della sofferenza e della morte, indicati qui con un termine, «ora», che sarà caratteristico della tradizione giovannea (cfr. Gv 7,30; 8,20; 12,23; 13,1).

L'evangelista riferisce poi testualmente le parole di Gesù: «*Abbà*, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu» (v. 36). Egli si rivolge a Dio con l'appellativo di *Abbà*, un termine aramaico che gli ebrei usano da bambini (e anche quando sono ormai adulti) per rivolgersi al loro genitore. L'evangelista lo traduce per i suoi lettori con «padre» (*ho patêr*), al nominativo con l'articolo: questa traduzione è corretta, perché *Abbà* ha anche questo significato, ma qui è chiaro che significa «papà» al vocativo, come hanno giustamente corretto gli altri due evangelisti. Sebbene fosse usuale per i giudei pregare Dio con l'appellativo di «Padre», non era ugualmente comune l'uso del termine «papà». Esprimendosi in questo

modo, Gesù rivela un'intima confidenza e fiducia nei confronti di Dio e al tempo stesso manifesta la consapevolezza di avere con lui un rapporto speciale.

Al Padre Gesù chiede di allontanare da sé il calice della sofferenza (cfr. 10,38), dichiarando al tempo stesso di essere disposto a compiere fino in fondo la sua volontà. Sia l'atteggiamento di Gesù che il contenuto della sua preghiera si ispirano largamente alle suppliche dei giusti che, nel momento della prova, esprimono a Dio la loro angoscia (Sal 31,10-11; 42,6.12; 53,5) e chiedono di essere liberati (Sal 22,20-22; 69,2-3), abbandonandosi però completamente alla sua volontà (cfr. Sal 40,7-9). L'evangelista mette così in luce la piena umanità di Gesù di fronte alla sofferenza e alla morte e al tempo stesso la sua totale dedizione alla volontà di Dio.

Dopo aver terminato la sua preghiera, Gesù torna dai tre discepoli e li trova addormentati; egli allora, alludendo alle proteste fatte poco prima da Pietro, lo rimprovera perché non è stato capace di vegliare una sola ora (v. 37); poi invita tutti e tre a vegliare e a pregare «per non entrare in tentazione» (*ina mê elthête eis peirasmon*), cioè per non soccombere quando essa si verifica (cfr. la finale del «Padre nostro» in Mt 6,13; Lc 11,4); infine osserva che lo «spirito» è pronto mentre la «carne» è debole (v. 38): nella sua dimensione razionale l'uomo è aperto a Dio, ma trova un ostacolo quasi insuperabile nella tendenza egoista provocata in lui dal peccato (cfr. Rm 7,24, dove però la «carne» è contrapposta alla «mente»). Gesù si apparta una seconda volta in preghiera, ma, tornando dai discepoli, li trova nuovamente addormentati e pieni di confusione (vv. 39-40). La scena si ripete una terza volta: Gesù allora consente loro di dormire e riposarsi; poi li riscuote, avvertendoli che è giunta l'ora in cui il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato (*paradidômi*) nelle mani dei peccatori, e li invita ad alzarsi e ad andare, perché il traditore è ormai vicino (vv. 41-42).

Al termine della preghiera gli avvenimenti precipitano. Come Gesù aveva preannunziato, Giuda sta ormai attuando l'impegno preso con i sacerdoti di consegnarlo nelle loro mani. Egli si presenta a Gesù seguito da una folla (*ochlos*) armata di spade e di bastoni, inviata dai sommi sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani (v. 43): l'evangelista sottolinea con amarezza che il traditore è «uno dei Dodici», mentre i mandanti sono i membri stessi del sinedrio. Un altro motivo di amarezza consiste nel fatto che Giuda aveva scelto come segno per individuarlo proprio un bacio (v. 44), cioè l'espressione usuale dell'amore. Egli mette in opera il suo proposito e Gesù viene arrestato (vv. 45-46). Nel frattempo «uno dei presenti» estrae la spada e ferisce il servo del sommo sacerdote staccandogli un orecchio (v. 47). Marco non dice che l'autore di questo gesto fosse Pietro (cfr. invece Gv 18,10) o uno dei discepoli (cfr. Mt 26,51; Lc 22,49-50), e neppure menziona il miracolo fatto da Gesù per riattaccare l'orecchio (cfr. Lc 22,51). Tuttavia, anche se l'evangelista è reticente in proposito, è evidente che si tratti di qualcuno del gruppo di Gesù, in cui non mancavano certo i fermenti messianici nazionalistici (cfr. 8,29.32-33).

Gesù non dice nulla a Giuda, ma rivolge un amaro commento alla folla: essi sono venuti a prenderlo con spade e bastoni come se fosse un bandito. Eppure ogni giorno era in mezzo a loro nel tempio a insegnare, e non lo hanno arrestato. E conclude con l'affermazione: «Si compiano dunque le Scritture» (vv. 48-49). Con queste parole egli vuole chiarire di non aver mai fatto ricorso alla violenza e di essersi comportato come un pacifico maestro, che ha sempre svolto la sua opera alla luce del sole; al tempo stesso si dissocia da qualsiasi gesto di difesa violenta che, come quello appena compiuto da uno dei suoi, è completamente estraneo alle sue scelte. Facendo riferimento alle Scritture

egli afferma che quanto gli sta capitando non è solo frutto dell'odio dei suoi avversari, ma corrisponde a un preciso progetto divino preannunciato dalle Scritture. Sullo sfondo di questa dichiarazione c'è l'esperienza del Servo di YHWH e di tutti i giusti che come lui sono stati perseguitati.

Dopo che Gesù ebbe pronunciato queste parole, tutti fuggirono lasciandolo completamente solo (vv. 50-52): l'episodio del giovinetto che fugge nudo è forse solo un simbolo del capovolgimento che si è verificato: coloro che avevano lasciato tutto per seguirlo, ora lasciano tutto pur di allontanarsi da lui.

Il racconto della preghiera di Gesù ha un contenuto fortemente simbolico, in quanto mostra che Gesù è andato consapevolmente incontro alla morte. Egli quindi non obbediva ciecamente a un ordine che gli veniva dall'esterno, ma agiva liberamente, anche se in modo sofferto, in coerenza con una scelta precisa che aveva ispirato tutta la sua vita. L'atteggiamento di Gesù viene volutamente contrapposto a quello dei discepoli, incapaci di comprenderlo e di partecipare al suo dramma: essi non hanno ancora colto la vera dinamica della salvezza, forse a causa del persistere in loro di attese messianiche nazionalistiche. È probabile che questa scena, ricordata nel terzo vangelo con particolari abbastanza diversi (cfr. Lc 22,40-46), sia stata riformulata dalla tradizione, affinché il comportamento di Gesù servisse da modello ai cristiani perseguitati. Anche la scena dell'arresto riecheggia gli accenti dei salmi che preannunziano il destino del giusto perseguitato (cfr. Sal 71,11; 37,14). L'atteggiamento di Gesù contrasta sensibilmente con quello da lui assunto nel Getsemani. Mentre là era apparso soverchiato dalla paura e dall'angoscia, qui è nuovamente sereno e padrone della situazione: nulla capita senza il suo consenso e senza un preciso riferimento alla volontà di Dio espressa nelle Scritture. Implicitamente l'evangelista fa risaltare come sia stata proprio la preghiera a dargli la forza di andare fino in fondo nella strada indicatagli dal Padre e da lui liberamente accettata.

#### *Gesù davanti al sinedrio (14,53-72)*

Dopo la cattura ha luogo la scena del primo processo, che si svolge nel cuore della notte davanti al supremo tribunale giudaico, il sinedrio. Al racconto del processo fa da cornice l'episodio di Pietro, il quale si reca anche lui nel palazzo del sommo sacerdote (v. 54) e subito dopo, interpellato da una serva, rinnega Gesù (vv. 66-72). Dopo essere stato catturato, Gesù viene subito portato davanti al sommo sacerdote, presso il quale nel frattempo si erano riuniti tutti i membri del sinedrio (v. 53). Il raduno del massimo organo dell'autogoverno giudaico nel cuore della notte stessa di Pasqua, in contrasto con tutte le norme di procedura penale, ha qualcosa di paradossale e di inverosimile. L'evangelista osserva che anche Pietro, seguendo da lontano Gesù, era giunto nel cortile del palazzo in cui risiedeva il sommo sacerdote e lì si era mescolato con i servi che si riscaldavano intorno al fuoco (v. 54): si prepara così il racconto del suo rinnegamento, che verrà riportato subito dopo.

Il processo si svolge secondo la procedura giudaica, in forza della quale la parola spetta anzitutto ai testimoni. Fin dall'inizio è chiara l'intenzione di condannare a morte Gesù: perciò si cerca qualcuno che possa testimoniare «contro» di lui, ma coloro che si fanno avanti sono troppo palesemente inaffidabili. Che si tratti di falsi testimoni appare dal fatto che le loro testimonianze sono discordi (vv. 55-56): l'uso di falsi testimoni è un tratto caratteristico dell'agire degli empi nei confronti dei giusti (cfr. Sal 27,12; 31,19; 109,2).

Tra questi falsi testimoni alcuni, pur essendo discordi tra loro, fanno un'accusa specifica: «Lo abbiamo udito mentre diceva: Distruggerò questo tempio (*naos*), fatto da mani d'uomo (*cheiropoiêton*), e in tre giorni ne costruirò un altro, non fatto da mani d'uomo» (vv. 57-59). Questa accusa, che verrà ripresa dai beffeggiatori ai piedi della croce (cfr. 15,29), non è del tutto inverosimile nel contesto del cristianesimo primitivo. Anche Marco infatti riferisce che Gesù aveva predetto la distruzione del tempio (Mc 13,2), appuntando però la sua critica sul fatto che esso non era, come avrebbe dovuto, «una casa di preghiera per tutte le nazioni», ma un «covo di ladri» (11,17). La frase attribuita a Gesù dai testimoni è stranamente simile a quella che egli, secondo il quarto vangelo, avrebbe pronunciato in occasione della purificazione del tempio: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (Gv 2,19), intendendo però «il tempio del suo corpo». Stefano fu accusato da *falsi* testimoni di aver detto che «Gesù il Nazareno distruggerà questo luogo e sovvertirà le usanze che Mosè ci ha tramandate» (At 6,14); ma dal suo discorso appare che effettivamente egli considerava il tempio costruito da Salomone semplicemente come una costruzione «fatta da mano d'uomo» (*cheiropoiêton*) nella quale Dio non può abitare (7,47). La stessa contrapposizione tra una tenda costruita da mano d'uomo e una costruita non da mano d'uomo si trova in Eb 9,11.

In questo contesto non è chiaro come mai l'evangelista dichiari che i testimoni erano falsi. Forse egli ritiene che essi abbiano volutamente travisato le affermazioni di Gesù, il quale non aveva dichiarato che il tempio è fatto da mano d'uomo, cioè rappresenta una realtà contraria alla volontà di Dio, ma solo ne aveva annunciato la fine perché era stato profanato dai suoi frequentatori; inoltre non aveva preteso di distruggerlo lui stesso e di costruirne al suo posto un altro, non fatto da mani umane. È dunque probabile quanto i testimoni attribuiscono a Gesù non sia falso in se stesso, ma lo diventi nel momento in cui viene isolato dal contesto. Non è da escludere che la tradizione ripresa da Marco risalisse a quegli strati della chiesa primitiva che ritenevano ancora valido il culto del tempio e quindi non potevano ammettere che Gesù ne avesse decretato la fine (cfr. At 2,46).

Il processo giudaico contempla, dopo l'ascolto dei testimoni, l'interrogatorio dell'imputato. Perciò a questo punto il sommo sacerdote si rivolge a Gesù chiedendogli di rispondere alle accuse che gli venivano fatte (v. 60). Ma Gesù tace, adottando così l'atteggiamento del giusto di fronte ai suoi avversari (cfr. Is 53,7; Sal 38,14-15; 39,10). Allora il sommo sacerdote gli pone una domanda diretta chiedendogli: «Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?» (v. 61). Questa domanda è perfettamente comprensibile nel contesto giudaico, dove il Messia, in quanto re davidico, aveva in modo speciale il diritto di proclamarsi «Figlio di Dio». Inaspettatamente Gesù risponde, senza ormai alcuna reticenza, in modo affermativo: «Io lo sono» (*egô eimi*).

Egli però precisa il senso di tale affermazione aggiungendo: «E vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza di Dio e venire con le nubi del cielo» (v. 62). In tal modo egli si qualifica sì come una figura messianica, ossia come il re che siede alla destra di Dio (Sal 110,1), ma al tempo stesso si identifica con il Figlio dell'uomo che si presenta davanti al trono di Dio con le nubi del cielo per ricevere direttamente da Lui il suo potere (Dn 7,13.). Con questa risposta Gesù pone la sua messianicità su un piano trascendente, distaccandosi nettamente da ogni attesa di tipo nazionalistico e terreno. L'evangelista non spiega quando e come i presenti lo «vedranno» in questa sua dignità messianica, ma dal seguito del racconto risulta che ciò avverrà proprio nel momento della sua morte in croce, quando il centurione lo riconoscerà come Figlio di Dio (15,39).

Le parole di Gesù vengono subito bollate come bestemmia dal sommo sacerdote, il quale, in conformità con Lv 24,16, pronuncia con il consenso di tutti la sua condanna a morte (vv. 63-64). È difficile stabilire in che modo la risposta di Gesù possa essere stata considerata come una bestemmia: questa infatti consiste nell'insultare il nome di Dio o nel negargli la potenza che gli compete. Invece l'attribuire a se stessi, anche se falsamente, la dignità messianica non è mai stato considerato nel giudaismo come una bestemmia. È possibile perciò che siano stati i primi cristiani a ritenere che Gesù sia stato condannato per questo motivo, dal momento che essi stessi erano considerati dai giudei come bestemmiatori a causa della loro fede in Gesù Messia e Figlio di Dio (cfr. Gv 10,22-39).

La scena del processo dinanzi al sommo sacerdote si conclude con gli insulti da parte di alcuni dei presenti che gli sputano addosso, gli bendano il volto, lo percuotono e gli chiedono di indovinare chi è stato, mentre i servi lo schiaffeggiano (v. 65). È strano però che questi insulti siano diretti a Gesù non come falso messia, ma come falso profeta. Anche questa scena richiama le sofferenze del Servo di YHWH (cfr. Is 50,6).

Dopo il racconto del processo l'evangelista riprende il filo della narrazione precedente (cfr. vv. 53-54) riguardante Pietro che, furtivamente, si era introdotto nel palazzo del sommo sacerdote. Mentre Gesù proclama per la prima volta in modo esplicito e pubblico la sua dignità messianica, il capo dei Dodici lo rinnega per futili motivi. Per due volte una serva del sommo sacerdote lo riconosce come uno del gruppo di Gesù, ma egli nega persino di sapere di che cosa si tratta (vv. 66-70a). In seguito, quando tutti i presenti lo accusano di essere un suo discepolo, egli comincia a imprecare e a giurare dicendo: «Non conosco quest'uomo di cui parlate» (v. 70b-71). Pietro non si limita dunque a rinnegare il suo Maestro, ma giunge fino al punto non solo di «giurare», ma anche di «imprecare» (*anathematizein*), cioè di dimostrare con insulti verso di lui che non era dalla sua parte: così si univa a coloro che, dopo averlo condannato come bestemmiatore, lo insultavano e lo schernivano. L'evangelista mette in luce una seconda volta l'aspetto più amaro, anche se previsto, dell'umiliazione di Gesù: dopo essere stato tradito da Giuda, egli è rinnegato dal discepolo che gli era più vicino.

L'evangelista annota però che proprio allora, per la seconda volta, un gallo cantò. E Pietro si ricordò di quanto Gesù gli aveva detto e scoppiò in pianto (v. 72). Nel secondo vangelo questo pianto è l'unico segno del pentimento di Pietro, la cui efficacia è attestata dalle parole dell'angelo che, apparendo alle donne presso il sepolcro vuoto, le manda ad annunciare la risurrezione ai discepoli e in modo speciale a Pietro (16,7). Ricordando il pentimento di Pietro l'evangelista invita i cristiani perseguitati che per caso lo avessero imitato nel rinnegamento, a seguirlo anche sulla via del pentimento.

Nella sua presentazione del processo di Gesù davanti al sinedrio, Marco mette dunque in luce due idee fondamentali: Gesù ripercorre l'esperienza del giusto perseguitato ed eliminato con un'ingiusta sentenza; ma proprio in queste dolorose circostanze, di fronte al supremo tribunale giudaico, rivela la sua altissima dignità e la sua gloria futura. Nella risposta da lui data al sommo sacerdote l'evangelista ha colto il momento culminante del vangelo, nel quale il segreto messianico è squarciato, Gesù rivela ufficialmente la sua identità e preannuncia la sua gloria futura. Nella prospettiva della sua morte imminente, questa esplicita rivelazione della sua messianicità non può più prestarsi ad equivoci e malintesi: a Gesù deve attribuirsi non la gloria derivante da opere potenti, ma quella che scaturisce dal dono di sé fino alla morte.

Mediante la narrazione del processo davanti al sinedrio la tradizione attribuisce la massima responsabilità della condanna di Gesù alle autorità giudaiche. Questo racconto però presenta, come si è visto, numerose difficoltà. Ad esse si aggiunge il fatto che secondo Luca non vi è stato un processo nella notte, ma solo un'audizione avvenuta al mattino, senza espressa condanna (Lc 22,66-71), mentre il quarto vangelo non parla di un processo, ma solo di una comparsa davanti ad Anna e Caifa (Gv 18,12-24). Queste difficoltà potrebbero essere risolte ritenendo che non ci sia stato un vero processo, ma solo un'indagine informale. Ma forse è più logico ammettere che il racconto del processo sia semplicemente una ricostruzione cristiana di avvenimenti che dal punto di vista storico erano in gran parte sconosciuti. Tuttavia, anche se non c'è stata una condanna formale, il motivo dell'ostilità nei suoi confronti da parte del gruppo sacerdotale è quello accennato nell'accusa dei "falsi" testimoni, cioè la dura presa di posizione da parte di Gesù nei confronti del tempio, d'altronde chiaramente attestata nei vangeli. Nel tempio Gesù aveva colpito quello che, insieme alla legge, era il pilastro fondamentale del giudaismo. Di questa istituzione, simbolo di una religione formalista e discriminante, erano tutori appunto i sacerdoti, che ne ricavano potere e denaro. In altre parole Gesù, annunciando l'imminente venuta del regno di Dio, si è scontrato con coloro che avevano tutto l'interesse che le cose continuassero come erano. Per i primi cristiani non era difficile far coincidere questa motivazione con la pretesa di essere il Messia, Figlio di Dio.

#### *Gesù davanti a Pilato (15,1-20)*

La nuova scena si svolge il mattino del *venerdì* santo. Essa fa da ponte tra la condanna a morte di Gesù da parte del sinedrio e la sua esecuzione, spiegando come mai essa sia stata portata a termine non dai giudei, ma dai romani. Al termine della notte ha luogo un nuovo misterioso consiglio del sinedrio, il cui scopo non viene chiarito; poi Gesù viene incatenato e consegnato a Pilato (v. 1). Secondo il Quarto vangelo ciò è dovuto al fatto che il tribunale giudaico non poteva comminare la pena di morte (cfr. Gv 18,31). Tuttavia l'esistenza di questa restrizione dei poteri del sinedrio non è ammessa da tutti.

In base alla procedura giudiziale romana Pilato procede subito all'interrogatorio di Gesù chiedendogli se è lui il re dei giudei (v. 2a). La domanda di Pilato presuppone che Gesù non sia stato accusato, come nel processo davanti al sinedrio, di un crimine contro la religione ufficiale (bestemmia), ma di un delitto politico, quello cioè di arrogarsi un'autorità che spetta soltanto all'imperatore romano. È vero che nel contesto politico dell'epoca la pretesa messianica rappresentava automaticamente agli occhi dei romani una ribellione nei confronti del potere costituito. Tuttavia secondo Marco l'accusa è chiaramente tendenziosa, in quanto Gesù, pur avendo ammesso davanti al sommo sacerdote di essere il Messia atteso dai giudei, non aveva mai fatto proprie le connotazioni nazionaliste di questo titolo. È chiaro che il sinedrio, accusando Gesù di ribellione, vuole essere sicuro che gli sarà applicata la massima pena, cioè la crocifissione.

La risposta di Gesù («Tu lo dici») (v. 2b) non è né affermativa, né negativa, ma lascia all'interlocutore la responsabilità di scegliere, in base ad altri indizi, quale delle due interpretazioni è vera: per l'evangelista essa è chiaramente affermativa, in quanto egli intende mostrare come Gesù abbia proclamato, anche se con modalità esclusivamente religiose, la sua dignità messianica di fronte all'autorità romana (cfr. 1Tm 6,13); Pilato invece, rifiutandosi di condannare Gesù, dimostrerà di averla compresa in senso negativo. Il silenzio di Gesù riflette, come già precedentemente (cfr. 14,61), un tratto caratteristico del giusto perseguitato.

Pilato non si sente di avallare le accuse fatte contro Gesù, ma le pressioni dei giudei non gli consentono di lasciarlo libero. Egli pensa perciò di ricorrere a un espediente. Marco ricorda anzitutto l'usanza secondo cui il procuratore romano lasciava libero, in occasione della Pasqua, un detenuto di spicco, la cui scarcerazione era richiesta dal popolo (v. 6). Egli osserva inoltre che si trovava allora in carcere, insieme ad altri ribelli, un certo Barabba che con essi aveva compiuto un omicidio (v. 7). È possibile che si trattasse di un nazionalista giudaico che aveva compiuto atti terroristici contro la potenza occupante. Mentre Pilato interroga Gesù, la folla, senza forse saper che cosa sta accadendo, viene al pretorio per chiedere, in base alla consuetudine, la grazia a favore di un prigioniero (v. 8).

Pilato allora propone ai convenuti di liberare Gesù (v. 9): egli lo indica come «il re dei giudei», supponendo che sia conosciuto da tutti con questo appellativo. Secondo l'evangelista, Pilato sapeva che i sommi sacerdoti glielo avevano consegnato non perché fosse colpevole, ma perché lo odiavano (v. 10). La folla invece, sobillata dai sommi sacerdoti, richiede la liberazione di Barabba (v. 11). Non rassegnato, Pilato chiede ai presenti che cosa deve fare di colui che essi chiamano «re dei giudei», ed essi rispondono esigendo che sia crocifisso (vv. 12-13). Pilato insiste chiedendo che male ha fatto, ma essi ripetono con maggior forza la loro richiesta (v. 14). Pilato allora, cedendo alle insistenze della folla, rilascia Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegna perché sia crocifisso (v. 15).

La condanna pronunciata da Pilato ha come primo effetto di mettere Gesù in balia dei soldati, i quali se ne servono per una sorta di sadico intrattenimento. Il loro divertimento consiste nel rivestire Gesù di abiti lontanamente somiglianti a quelli dei principi e nel mettergli sul capo una corona, che però è fatta di spine. Essi sfilano poi davanti a lui salutandolo con il titolo di «re dei giudei» (vv. 16-18). Infine gli percuotono il capo con una canna, gli sputano addosso e, piegando le ginocchia, lo adorano (v. 19). Essi deridono Gesù non per essersi attribuito un ruolo profetico, come avevano fatto i membri del sinedrio, ma per aver preteso di essere il re dei giudei. La narrazione presenta ancora Gesù nei tratti del giusto perseguitato, e in modo speciale del Servo di YHWH (cfr. Is 50,6-7; 53,3-5). Ma soprattutto per l'evangelista è importante sottolineare che Gesù soffre precisamente in quanto «re dei giudei», cioè in termini religiosi come Messia, anche se rifiutato e deriso: è solo nella sofferenza più umiliante che si manifesta la sua vera identità.

In questo brano appare la tendenza ad attenuare la responsabilità di Pilato e dei romani, gettando sui capi giudaici tutta la responsabilità della morte di Gesù. Inoltre si afferma che la folla ha chiesto la crocifissione di Gesù solo perché sobillata dai sommi sacerdoti, sui quali ricade la massima responsabilità. È probabile che questo taglio di lettura rifletta non tanto la realtà dei fatti, quanto piuttosto la polemica che si è sviluppata nel primo secolo tra cristiani e giudei, quando ancora i romani, garanti dell'ordine sociale e politico, apparivano sostanzialmente ben disposti verso il cristianesimo. Inoltre all'evangelista interessa soprattutto mostrare che Gesù va incontro alla morte come re dei giudei (Messia), e come tale è riconosciuto ormai pubblicamente, anche se in modo sarcastico.

Dal punto di vista storico la scena è piuttosto inverosimile: l'uso di liberare un condannato nel giorno di Pasqua non è stato confermato da altre fonti storiche, e soprattutto l'atteggiamento di Pilato non si concilia con quanto dicono di lui Filone e Giuseppe Flavio, i quali lo descrivono come un uomo duro e senza scrupoli. Sorge perciò



il sospetto che anche questa scena sia una tardiva ricostruzione cristiana. Si può perciò avanzare l'ipotesi che le autorità giudaiche, specialmente i circoli sacerdotali, abbiano effettivamente voluto eliminare Gesù e a tal scopo lo abbiano denunciato per delitti politici alle autorità romane. Si potrebbe anche supporre che questo compito sia stato affidato precisamente a Giuda, il quale avrebbe avuto così un ruolo ben più determinante di quello che le fonti gli attribuiscono. Qualunque sia stato il ruolo svolto dai giudei, è certo comunque che i veri responsabili della morte di Gesù sono i romani, i quali non avevano troppi scrupoli quando si trattava di colpire coloro che rappresentavano anche solo una lontana minaccia al loro potere.

#### *Crocifissione morte e sepoltura (15,21-47)*

Subito dopo la condanna e la flagellazione di rito, Gesù viene condotto sul luogo del supplizio. Il condannato doveva portare al luogo del supplizio la trave trasversale della croce, chiamata «patibolo». Anche Gesù è stato sottoposto a questa prassi dolorosa e umiliante. Giunti però alle porte della città un uomo, Simone di Cirene, viene costretto ad aiutare Gesù, forse a motivo del suo stato di estrema debolezza (v. 21): il fatto che egli venga identificato come padre di Alessandro e Rufo significa forse che costoro erano conosciuti nella comunità di Roma (cfr. Rm 16,13). L'esecuzione delle condanne a morte avveniva fuori della città. Per Gesù viene scelta una collinetta che, probabilmente a motivo della sua forma, era chiamata Golgota (cranio); giunti sul posto gli offrono a scopo anestetico vino mescolato con mirra, ma egli non lo beve, forse per essere cosciente fino alla fine (vv. 22-23).

Verso le nove del mattino (ora terza) i soldati crocifiggono Gesù dopo essersi spartiti i suoi vestiti (vv. 24-25). Sulla croce è posta una tavoletta, sulla quale, come motivo della condanna, è scritto «Il re dei giudei» (v. 26): ancora una volta la manifestazione della sua dignità messianica viene collocata nel quadro dell'evento tragico e vergognoso della morte in croce. Accanto a lui vengono crocifissi due briganti (*lêstai*) (v. 27): con questo nome venivano indicati i ribelli nazionalisti. Seguono i dileggi, che si ricollegano ai temi del processo giudaico. I *passanti* si rifanno alla pretesa, attribuitagli dai falsi testimoni, di distruggere il tempio (*naos*) e riedificarlo in tre giorni, sfidandolo ora a salvarsi scendendo dalla croce (vv. 29-30). I *sommi sacerdoti* e gli *scribi*, cioè i giudici che l'hanno condannato per essersi proclamato Messia, gli chiedono invece di dimostrare, scendendo dalla croce, la veridicità delle sue pretese messianiche; anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano (vv. 31-32). Per tutti costoro Gesù può pretendere di salvare gli altri solo se per primo è capace di salvare se stesso dal supplizio in cui si trova: il fatto che ciò non avvenga getta sugli ultimi istanti della vita di Gesù l'ombra di un terribile enigma, che solo la sua risurrezione potrà chiarire.

In questo breve racconto si trovano diverse allusioni al tema del giusto perseguitato, come l'offerta del vino aromatizzato (cfr. Sal 69,21), la divisione delle vesti (cfr. Sal 22,19), la presenza dei due malfattori (Is 53,9.12), l'atto di scuotere il capo da parte dei passanti (cfr. Sal 22,8), l'invito a salvare se stesso scendendo dalla croce (cfr. Sap 2,17-19). Si può supporre che molti di questi dettagli siano stati suggeriti più dalla meditazione delle Scritture che da ricordi storici precisi.

L'evangelista descrive l'ultimo atto del dramma in modo estremamente conciso, mettendo in risalto soprattutto alcuni segni che l'hanno accompagnato. All'ora sesta, ossia verso mezzogiorno, si fa buio su tutta la terra fino all'ora nona, cioè alle tre del pomeriggio (v. 33): è questo un segno del giudizio divino che si compie nel momento della morte di Gesù (cfr. Gl 2,1-2.10; Ab 3,10-11; Am 8,9). Allora Gesù grida: «Dio mio,

Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (v. 34). In questa frase, con cui inizia il Sal 22, è riassunta tutta l'angoscia del giusto perseguitato, la cui fine sembra dare ragione ai suoi avversari: anche per Gesù la croce rappresenta la sconfitta più cocente, la negazione di tutte le speranze di cui era stato portatore. Attribuendo a Gesù in croce questa preghiera, l'evangelista non poteva però dimenticare che il salmista manifesta anche la sua fiducia incrollabile in Dio e preannunzia la propria finale riabilitazione e la venuta del regno di Dio (cfr. Sal 22,23-32). Psicologicamente Gesù è caduto nel baratro della disperazione, ma ciò non gli ha impedito di confidare pienamente in Dio e di aspettare da lui il ribaltamento della situazione.

La preghiera di Gesù, nella sua forma ebraica, viene intesa erroneamente come un'invocazione a Elia (v. 35), che era considerato dal popolo come il soccorritore dei giusti, specialmente nel momento della morte (cfr. Sir 48,10). Uno dei presenti cerca di fargli bere dell'aceto (cfr. Sal 69,22), dicendo sarcasticamente: «Aspettate, vediamo se viene Elia a farlo scendere» (v. 36). Forse egli pensa di prolungare la sua agonia per dare tempo a Elia di venire a liberarlo: ma neppure Elia può allontanare da Gesù la tragedia che incombe su di lui. Egli infatti, dopo aver dato un forte grido, muore (v. 37).

La morte di Gesù è accompagnata da due segni che ne illuminano il significato. Il velo del tempio (*tou naou*), che separa il santo dei santi dal vestibolo, si squarcia (v. 38), mentre il centurione romano, vedendo il modo in cui era morto, riconosce che Gesù è veramente «Figlio di Dio» (v. 39). Il primo di questi due fatti non significa l'apertura della via che conduce a Dio, come potrebbe risultare dal confronto con Eb 10,19-20, ma piuttosto la profanazione del luogo santo che prelude alla sua distruzione. La morte di Gesù fa sì che al tempio «fatto da mani d'uomo» si sostituisca un altro tempio «non fatto da mani d'uomo», il quale sarà «una casa di preghiera per tutte le genti» (cfr. 11,17).

Le parole del centurione, che probabilmente si era limitato a riconoscere l'innocenza di Gesù (cfr. Lc 23,47), hanno per Marco una grande importanza perché esprimono la realizzazione della predizione fatta da Gesù davanti al sommo sacerdote: nel momento della sua morte, e proprio in forza di essa, tutti possono *vedere* il Figlio di Dio (cfr. 1,11; 9,7) che siede alla destra di Dio e viene con le nubi del cielo (cfr. 14,61-64). Ma chi in realtà lo riconosce come tale è un gentile, il quale rappresenta tutti i gentili che presto si convertiranno alla fede. Per Marco dunque la morte di Gesù in croce rappresenta la vera teofania, in quanto è lì che Dio pronunzia il giudizio sui capi del popolo, colpevoli di aver ucciso il Messia, e al tempo stesso offre la salvezza a tutta l'umanità: nel Crocifisso è già presente il Risorto.

L'evangelista termina ricordando che alcune donne, tra le quali Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Josès, e Salome, osservavano la scena da lontano: esse lo avevano seguito (*akolouthèin*) prestandogli il loro servizio quando era ancora in Galilea. Altre invece erano salite con lui a Gerusalemme (vv. 40-41). Anche tra le donne Gesù contava dunque un certo numero di discepoli, mentre altre erano accanto a lui solo in particolari momenti. È questo l'unico testo in cui Marco ricorda il seguito femminile di Gesù (cfr. Lc 8,1-3). Tra le donne è stranamente assente Maria, madre di Gesù, che invece secondo il Quarto vangelo si trovava ai piedi della croce (cfr. Gv 19,25-27).

Il grande dramma della passione termina con la sepoltura di Gesù, che ha luogo in tutta fretta prima del calar del sole. È ormai sopraggiunta la sera del venerdì, e fra poco inizierà il sabato, durante il quale non è permesso che i cadaveri restino sul patibolo. Bisogna dunque provvedere alla sepoltura. Di essa si dà pensiero in fretta e furia

Giuseppe di Arimatea, membro del sinedrio e discepolo occulto di Gesù, il quale si reca da Pilato per chiedergli il suo corpo (vv. 42-43). Pilato lo accontenta, dopo essersi informato se effettivamente Gesù era già morto (vv. 44-45). Giuseppe allora depone Gesù dalla croce, lo avvolge in un lenzuolo e lo mette in un sepolcro scavato nella roccia; poi fa rotolare una pietra all'entrata del sepolcro (v. 46). Non si dice se i riti dell'unzione siano stati eseguiti o no: l'uso del lenzuolo deporrebbe per la loro esecuzione, in armonia con quanto afferma il quarto vangelo (cfr. Gv 19,40). Ma per Marco ciò non è avvenuto: il suo corpo infatti era già stato unto in anticipo a Betania (14,8) e dopo il sabato le donne andranno al sepolcro con l'intenzione appunto di svolgere questo rito (16,1). Anche della sepoltura sono testimoni due delle donne che avevano assistito alla crocifissione (v. 47).

Le ultime ore della vita di Gesù sono raccontate dall'evangelista non come un fatto di cronaca, ma come una teofania maestosa e tremenda: proprio là dove umanamente parlando si manifestava nel modo più drammatico l'assenza di Dio, Dio stesso era all'opera attuando un giudizio di dimensioni cosmiche e aprendo a tutta l'umanità la via della salvezza. Il racconto della sepoltura conferma la realtà della morte di Gesù e al tempo stesso fornisce la prova che il suo corpo si trovava precisamente in quella tomba che di lì a poco risulterà misteriosamente vuota. Il modo in cui avviene la sepoltura indica già una nuova situazione: Gesù è ormai ridotto a un cadavere, ma nei suoi confronti non avviene più nessun gesto infamante, anzi gli viene data una sepoltura onorata. La presenza delle donne presso la croce, come anche al momento della sepoltura e accanto al sepolcro vuoto, mette in luce la continuità che esiste tra la morte e la risurrezione di Gesù: in altre parole la luce che è balenata sulla croce non rende inutile la risurrezione, ma si richiama ad essa come a un'esigenza improrogabile.

#### *Linee interpretative*

Secondo il racconto di Marco, Gesù ha affrontato la sua morte in modo consapevole e volontario: dopo averla ripetutamente preannunziata, è diventato lui stesso il regista degli avvenimenti. In altre parole, egli non si è trovato davanti a un ordine di Dio a cui obbedire in modo meccanico, ma ha partecipato attivamente a un progetto che ha condiviso fino in fondo. La coerenza e il coraggio con cui ha portato a compimento le sue scelte non tolgono nulla, nella presentazione di Marco, alla gravità delle sofferenze a cui è stato sottoposto, affrontate tutte con una profonda umanità. Dopo essere stato abbandonato dalle folle durante il suo ministero pubblico, uno dei suoi lo tradisce e gli altri lo abbandonano: egli così avanza completamente solo verso il momento finale della sua vita. Pur avendo previsto tutto ciò, Gesù sperimenta una tristezza mortale: nell'orto degli Ulivi cerca invano conforto nei suoi e prega il Padre di essere liberato da quell'ora, ma non è esaudito. Le sue ultime parole, prese dal Sal 22, esprimono una sofferenza spinta fino all'estremo della sopportazione umana. E infine muore dopo aver dato un forte grido. Su di lui si riversa tutta quella sofferenza umana con la quale fin dall'inizio si era fatto solidale.

In tutto il suo racconto Marco pone l'accento sul fatto che questo uomo dei dolori è totalmente innocente, e come tale è stato riconosciuto persino dalla suprema autorità romana, in quanto Pilato ha fatto di tutto per liberarlo. Questa preoccupazione dell'evangelista ha certo lo scopo di rassicurare coloro che erano interessati al suo messaggio e potevano trovare un ostacolo proprio nella sua morte obbrobriosa. Ma soprattutto egli intende presentarlo come il prototipo di tutti coloro che sono ingiustamente perseguitati e uccisi. In quanto è *il Giusto* ucciso per i peccati del suo popolo, Gesù è *il Messia*. E di fatti proprio nel momento della sua condanna si squarcia il

velo del segreto messianico e Gesù stesso riconosce di fronte alla suprema autorità del suo popolo di essere il Messia, il Figlio di Dio e il Figlio dell'uomo; anche di fronte a Pilato conferma poi il suo titolo di re, e come tale viene giustiziato. Ed è ancora di fronte al mistero della sua morte che un gentile, il centurione, lo riconosce come il Figlio di Dio: la gloria del Messia si coglie dunque prima ancora che nella sua risurrezione, nella sua morte obbrobriosa.

Nel racconto della passione l'evangelista riserva un'attenzione speciale alle debolezze e ai cedimenti dei discepoli di Gesù. La loro poca fede si era già manifestata più volte nel corso della sua vita pubblica, ma raggiunge il suo culmine nel momento cruciale della sua passione: è allora che la loro incapacità di comprendere Gesù, prima velata da una spavalda affermazione di fedeltà e di lealtà, li porta fino al limite estremo dell'abbandono e del tradimento. A questa loro infedeltà fa però da contrappunto l'atteggiamento di alcuni personaggi che gli sono vicini fino alla fine: la donna che a Betania unge il suo capo, le discepole che lo seguono fino al Calvario, Giuseppe di Arimatea che coraggiosamente chiede a Pilato il suo corpo. Tuttavia proprio nel contesto della passione i discepoli, che non erano privi di una vera disponibilità nei suoi confronti, sono chiamati a fare un salto di qualità, incamminandosi verso la Galilea: Gesù infatti li precederà proprio in quel luogo dove aveva annunciato l'imminente venuta del Regno (14,28). Il pianto di Pietro, dopo il triplice rinnegamento, è l'unico segno del ritorno degli Undici al loro Maestro.

Presentando in questo modo i primi discepoli di Gesù, l'evangelista ha voluto lanciare un messaggio a tutta la comunità cristiana: essa rischia continuamente di fraintendere il suo Signore a causa dell'orgoglio e del desiderio di potenza dei suoi capi, ma può e deve imparare proprio dai suoi membri più piccoli e disprezzati a riconoscere e proclamare il Figlio di Dio nell'umiliazione della croce. L'esperienza della croce rivela dunque che la missione dei cristiani non è quella di trionfare con la forza del potere economico, politico e culturale, ma di testimoniare un amore capace di riconciliare tutta l'umanità.

La luce della croce, nella misura in cui giudica la chiesa, rivela anche la verità circa il popolo giudaico, di fronte al quale essa, al tempo in cui è composto il vangelo, si pone ormai come la vera detentrica delle promesse di Dio. Nel suo racconto l'evangelista riconosce lealmente il dato storico secondo cui Gesù è stato condannato a morte e giustiziato dai romani. Tuttavia tende a gettare la responsabilità ultima di questo tragico evento sulle autorità giudaiche. Così facendo egli distorce in una certa misura la realtà dei fatti, in quanto, proprio in base a quanto egli narra, non è storicamente dimostrabile che vi sia stato un atto ufficiale di condanna da parte del sinedrio, la più alta autorità del popolo giudaico. Marco però non è lontano dal vero quando afferma che la causa ultima della condanna di Gesù è stata l'opposizione delle alte sfere del giudaismo ufficiale, che hanno visto nella sua predicazione un pericoloso attentato alla stabilità delle istituzioni di cui si sentivano responsabili. In questa prospettiva è possibile che si siano serviti di Giuda, uno dei discepoli, per denunciare Gesù alle autorità romane

Pur gettando la colpa principale della morte di Gesù sulle autorità, l'evangelista non intende scagionare del tutto il popolo giudaico: egli infatti mostra ripetutamente che la folla era favorevole a Gesù, ma alla fine riconosce che essa, sobillata dai suoi capi, ha chiesto la morte del Giusto, chiudendosi così alla fede in lui. Le accuse dei falsi testimoni, riprese poi dalla gente che assiste alla crocifissione, mettono in luce quello che secondo Marco è un punto essenziale della sua predicazione: il tempio ha perso il suo ruolo e sta per lasciare il posto a una nuova forma di vita religiosa aperta a tutti. Ciò è

rappresentato simbolicamente nella lacerazione del velo del tempio, che ha luogo nel momento della sua morte, e nel fatto che il centurione romano riconosce nel crocifisso il Figlio di Dio. La morte di Gesù segna dunque una svolta nei rapporti tra Dio e il suo popolo: questo non è stato da lui rifiutato o addirittura escluso dal suo regno, ma solo non potrà più vantare un diritto di precedenza nei confronti delle altre nazioni. L'annuncio del regno ai giudei è concluso, e la strada è aperta per la missione universale, che d'altronde era stata già da lui iniziata durante il ministero in Galilea. Con la morte di Gesù in croce il vangelo è ormai rivolto a tutto il mondo (cfr. 14,9).